

Ieri e oggi 25 aprile Come conservare e trasmettere memoria, una memoria non ossificata nei cippi: l'autore di «Meccanica celeste» narra la storia dei padri e il suo rapporto con i giovani che non sanno



MAURIZIO MAGGIANI
Sono nato sei anni dopo la fine della seconda guerra mondiale in una casa che era pintata nel mezzo della Linea Gotica; la mia famiglia entrava in casa dalla parte della Repubblica Sociale e andava a lavorare i campi nella terra di nessuno. Lì la guerra è stata vissuta e subita molto duramente, da quelle parti non c'è famiglia che non ci abbia lasciato almeno un morto, compresa la mia.

Mattutino, fratello di mia nonna, è stato fucilato dai repubblicani della Monterosa perché aveva nascosto dei partigiani nella capanna del suo castagno, mio zio Cesarino è morto a dodici anni sotto il grande bombardamento dell'Offensiva di Natale del '44. Mio nonno Garibù, Garibaldi, era sorvegliato speciale e ha passato gran parte della guerra in galera o in questura, mio padre era condannato a morte in contumacia come disertore della Repubblica Sociale e stava in montagna con il battaglione Luccetti, i patrioti che «son libertari e nulla più». Con lui c'erano altri due miei prozii: una famiglia piuttosto incline alla resistenza. Conosco

Più di saggi e romanzi pur importanti e belli, vale il vissuto, l'esempio come mostrano le Lettere dei condannati a morte

molte cose di quel tempo perché le ho ascoltate raccontare per tutta l'infanzia e perché, per tutta la giovinezza, ho continuato a chiedere che mi raccontassero.

Non c'è un'epica resistenziale della mia famiglia, né, tantomeno, una retorica al riguardo. Ciò che ho ascoltato è sempre stato un raccontare piano, un semplice considerare delle cose accadute. Quello che davvero contava è che chi era lì a raccontare era vivo. Vivere era quello che hanno sempre voluto, anche quando andavano a rischiare la morte: vivere con dignità.

Per questo non so un granché di gesti eroici o eventi eccezionali: la dignità ha solo bisogno di fare tutti i giorni quello che va fatto; per quella mia gente la resistenza all'indegnità era cominciata molto prima della guerra e della Linea Gotica.

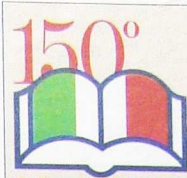
L'unico discorso impegnativo che mi ha mai fatto mio padre al riguardo della sua partecipazione alla Resistenza è il seguente: «*Quar-cò de bon a l'ho fatto, adè te e to sorela a potè zogare, magnare e studiare, e a me m'è remasto en po' de quer che se ciamas*. Qualcosa di buono l'ho fatto, adesso tu puoi giocare, mangiare e studiare, e a me è rimasto un po' di quel che si chiama. In questo modo bizzarramente evocativo, *en po' de quer che se ciamas*, mio padre chiamava la dignità. Dignità

→ *Continua a pag. VI*

Resistenza è “quer che se ciamas dignità”



Un ragazzo italiano scelto come mascotte dalla polizia militare americana a Firenze, nel settembre 1944. Eccolo imitare i commilitoni adulti, con la sua «fidanzatina». È una foto del sergente Woolridge, nel catalogo della mostra allestita nel 2005 da Istoret, l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza intitolato ad Aldo Agosti, che anche quest'anno celebra il 25 aprile con una serie di incontri (luoghi e date nel sito www.istoret.it).



Libri d'Italia
Verso il 2011



I titoli

Qui sotto i tre libri citati da Maurizio Maggiani per «leggere» la Resistenza. Tra i titoli in vetrina, torna da Einaudi «I miei sette figli» di Alcide Cervi (pp. 110, €11), a cura di Renato Nicolai.



P. MALVEZZI, G. PIRELLI
(a cura di)

Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana 1943-1945

Einaudi, pp. XXVI-356, €13



BEPPE FENOGLIO

Il partigiano Johnny

Einaudi, pp. 527, €13

Il romanzo rinvenuto tra le carte di Fenoglio dopo la morte: l'antieroa Resistenza sulle Langhe.



ITALO CALVINO

Il sentiero dei nidi di ragno

Mondadori, pp. LXI-162, €8,50

La storia di Pin, dai giochi violenti dell'infanzia alla guerra partigiana

La Resistenza è dignità

MAURIZIO MAGGIANI

→ *Segue da pag. 1*

della vita. Per il resto, l'unico episodio di cui l'ho mai sentito vantarsi più volte è stato un mitico viaggio di tre notti, a piedi e disarmato, per trovare da mangiare a sé e ai suoi compagni libertari; era arrivato fin quasi a Parma ed era tornato con due sacchi di riso in spalla: per tutto il viaggio non ne aveva toccato neppure un chicco, anche se era quasi certo che sarebbe morto di fame prima di arrivare. Non ho mai sentito parlare con entusiasmo né lui né altri di battaglie e ammazzamenti, e quando è accaduto ho sempre avvertito insensatezza, rincrescimento e persino della vergogna. Parlavano di chi era mor-

to abbassando la voce e guardando a terra, si fosse trattato di un compagno o di un brigata nera.

Del resto, se mio padre avesse avuto voglia di fare lo sbruffone, ci avrebbe pensato mia madre a fargli abbassare la cresta. Per tutto il tempo che è vissuta, ha conti-

«Né gesti eroici né eventi eccezionali, ma fare tutti i giorni quel che va fatto: ecco la mia gente»

nuato a rinfacciargli di averle fatto passare una volta il fronte con delle bombe a mano nascoste nella sacca del granturco da macinare. Senza dirle niente, come se la vita della sua fidanzata non valesse da sola tutta quanta la dignità

del suo uomo.

Mia nonna, per altro, mi ha raccontato più volte del sottufficiale tedesco che dormiva in una stanza requisita della casa, di come fosse un brav'uomo che divideva le sue patate con loro, di come piangesse ogni volta che faceva vedere la fotografia dei suoi figli. Mia nonna ha nascosto quell'uomo ai suoi figli a guerra ormai finita, per paura che lo uccidessero, e l'ha portato lei stessa ad arrendersi agli inglesi. Lei, la moglie del sovversivo Garibù, la madre del rivoltoso; lei, che era andata con un coltello in mano a chiedere alle Brigate Nere di darle da benedire e seppellire il corpo del fratello fucilato.

So anche di mio padre e dei suoi compagni, perché altri e non lui me lo hanno detto, che non scesero dalla montagna proprio il 25

aprile, ma un po' di giorni dopo. Il fatto è che volevano essere sicuri, sicuri, sicuri, che le cose si erano messe nel modo giusto, nel modo della dignità, della dignità per tutti e per ciascuno. E so che non servirono le rassicurazioni di un famoso e rispettato comandante partigiano, e nemmeno le ossute pressioni del questore appena nominato, ma scesero perché andarono a prenderli le loro donne. *Veni adò o ne farve più vedere*. Venite ora o non fatevi più vedere, ha intimato mia nonna ai suoi, gridandolo alla bocca della cava di marmo dove erano accampati.

Poi, nel corso degli anni ho letto e studiato, e visto e ascoltato molte altre cose e persone, e so che la Resistenza non è stata solo questa, che ha avuto ben altro pensiero per sé, e complessità, e ricchezza di intenti. Ma quando mi

imbatto nel seccame di una memoria ossificata nei cippi e nelle targhe, nello sfasciume di una storia consumata nei manifesti di ricorrenza e nei discorsi di circostanza, allora io so che, pur ristrette che potessero essere, le vicende della casa sulla Linea Gotica e dei suoi uomini e delle sue donne, sono ancora vita, come viva è la dignità, *quer che se ciamas*, che le ha generate e ne ha fatto racconto.

Per questa ragione, ogni volta che vado in una scuola, e mi capita

«Parlare dei morti abbassando la voce e guardando a terra, fosse un compagno o un brigata nera»

spesso perché me ne sono fatto una passione, a parlare intorno alla Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, continuo a raccontare ciò che mi è stato raccontato. Perché non si estingua quel sentimento di vita e dignità, così semplice, così

naturale, così necessario, che può essere raccolto da chiunque, generazione dopo generazione. E cerco così di rendere giustizia di altri ragazzi, perché mio padre e i suoi compagni erano solo dei ragazzi, che, semplicemente, si sono caricati il peso della loro vita e della loro dignità quando la storia degli uomini li ha messi di fronte a quel peso e al quel privilegio.

E per questa ragione, con gran sgomento dei professori, non propongo di leggere i romanzi di Calvino, di Cassola, di Fenoglio, che sono belli e importanti, ma assomigliano troppo alla letteratura, e dentro la letteratura cova sempre un di più, un di più che è ideologia, e l'ideologia è il fossile della vita. Ma gli metto davanti le *Lettere dei condannati a morte*. E vedo che funziona, sempre. Vedo che nelle *Lettere* i ragazzi scoprono quanta vita e quanta verità ci fosse in quegli uomini che stavano morendo, quanta semplicità e quanto assoluto. Quel genere di assoluto che loro comprendono bene perché lo covano nel loro cuore.